

## OGGETTO, IMMAGINE, MEMORIA, CULTURA

### *Il patrimonio minore, punto di crisi della conservazione*

Fino a che si è limitato il campo all'“opera d'arte” o al “monumento”, parlare di conservazione equivaleva a parlare di teoria del restauro. Ci si preoccupava cioè soprattutto delle metodologie e delle tecniche con cui operare per mantenere l'integrità materiale dell'oggetto o restituire leggibilità alla sua immagine. Con l'allargarsi però del contenuto del termine “beni culturali”, e col conseguente indefinito dilatarsi degli oggetti presi in considerazione, è risultato via via più problematico applicare il criterio del “restauro” indistintamente e a qualunque oggetto. Così si è finito per creare il comodo e onnicomprensivo termine di “conservazione”, che essendo più generico è servito fino ad ora a contrabbandare operazioni della più disparata appartenenza culturale.

Vorrei portare come esempio - perché mi pare uno spunto di riflessione stimolante - l'esperienza svolta dalla Sovrintendenza Regionale della Valle d'Aosta con la campagna di censimento dell'architettura rurale, svoltasi negli ultimi dieci anni. E' stato effettuato, per buona parte del territorio regionale, un censimento a tappeto, casa per casa e villaggio per villaggio, valendosi di una scheda di analisi volta ad individuare le fasi e le caratteristiche costruttive, la datazione, le finiture e decorazioni; questo censimento è stato affiancato da un'analisi storica sull'evoluzione del nucleo abitato e sull'organizzazione dello sfruttamento agrario del territorio circostante. Le intenzioni per cui l'intera operazione è stata progettata erano principalmente tre:

- 1) ricostruire, a scopo puramente conoscitivo, l'evoluzione dell'abitato di montagna, mettendolo in rapporto con i vincoli

naturali , con gli eventi storici, con l'evoluzione tecnologica;

2) individuare gli elementi emergenti, per segnalarne le singolarità ai fini di una tutela;

3) individuare le ricorrenze e le matrici di organizzazione urbanistica ai fini della loro salvaguardia attraverso i piani regolatori.

Il lavoro ha dato risultati interessantissimi sul piano della ricerca; si è riusciti a scoprire che strutture architettoniche tuttora in uso risalgono in notevole quantità ancora al XV secolo e in qualche caso anche al XIV; si è compresa quale fosse l'organizzazione produttiva, la matrice di organizzazione urbanistica, attraverso quali trasformazioni si sia giunti agli attuali assetti, quale importanza abbiano avuto su tali assetti l'introduzione di nuove tecnologie, di nuove colture (si pensi all'introduzione della rotazione agraria triennale o della coltura della patata), della struttura della proprietà. Ciononostante, quando si è tentato di utilizzare queste conoscenze per tutelare gli edifici ci si è trovati di fronte ad un vuoto vertiginoso.

Infatti, una volta compreso un fenomeno nella sua globalità, è risultato inaccettabile sezionarlo in parti ai fini della tutela: come dire che un edificio sia più importante o più rappresentativo di un altro, quando ogni segno è leggibile solo nel contesto? E se io eliminassi tutti gli edifici di minor valore, come potrei ancora comprendere il significato di quell'unico edificio che ho conservato perché le pur modeste riquadrature di pietra delle aperture documentano la sua appartenenza originaria a un piccolo notevole locale? Non esiste "valore in sé" del bene ma solo un valore di contesto; la casa del notaio del XV sec., avulsa dal confronto con le costruzioni ancor più modeste dei contadini, offrirà un'immagine del tutto inadeguata del vivere di quel tempo. E' già difficile per noi rendersi conto di quale differenza sociale vi fosse tra chi aveva quattro mucche nella stalla e chi ne aveva una soltanto, o capire quante bocche potessero passare l'inverno col raccolto di un campo di segala; ma se il villaggio, nel suo insieme, riesce ancora a darci un'idea dell'organizzazione economica e sociale, nulla davvero riusciremmo più a comprendere se accettassimo di scomporlo in parti per conservarne solo alcune.

Così la seconda finalità ipotizzata - il poter identificare gli oggetti suscettibili di tutela - ci ha lasciato in mano al primo tentativo un pugno di mosche: una volta colorate in rosso le case di un villaggio giudicate “da conservare” (e già questo era un problema: perché l’una e non l’altra? e perché quella che in un villaggio sembrava più importante risultava, con la stessa tipologia, meno importante in un altro caso? e come giustificare al cittadino di aver scelto, tra le centinaia di case o edifici rurali apparentemente simili, proprio la sua e non quella del vicino?); una volta scelte dunque le case da conservare, quale avrebbe potuto risultare l’immagine del villaggio se queste fossero rimaste tali e quali, ma tutte le altre fossero cambiate?

Peggio ancora nel momento in cui si è cercato di dare indicazioni per la redazione degli strumenti urbanistici: dovremmo forse chiedere di riprodurre i modelli tipologici del quindicesimo secolo? Ha senso parlare di “masse e volumi”, come se un insediamento fosse una scultura? E come pretendere che rimanga la “leggibilità” del nucleo originario, quando le aie si trasformano in giardini, i fienili in abitazioni, l’abbeveratoio è reinterpretato come una fontana decorativa, gli spazi comuni vengono ritagliati da steccati e cancelli? Quando al posto dello stradino dai ciottoli lustrati dall’uso, rallegrato dai bordi rigogliosi d’erbacce su cui le vacche si attardavano andando all’abbeveratoio, oggi siamo beneficiati di uno sterile fondo di cubetti di granito, in nome di un handicappato che mai potrebbe percorrere in carrozzella una pendenza del venti per cento, o di una turista con i tacchi a spillo? Persi i suoni dei campani delle vacche, i latrati dei cani, i richiami dei lavori, i colpi ritmati della battitura del grano, il chiocciare degli animali da cortile; persi il fiato caldo e pregnante della stalla, la fragranza del fieno, il polveroso e secco odore delle stoppie: che cosa può raccontarci oggi il lindo villaggio turistico così ben “restaurato”, dai balconcini densi di gerani e dagli intonaci lisci e riquadrati che fanno sembrare le case delle quinte di un set cinematografico?

Non c’è risposta a queste domande; resta solo l’accusa formulata spesso dagli amministratori comunali: le Sovrintendenze vogliono che torniamo “indietro”; ma il tempo non si cancella. E

in parte hanno ragione: il tempo non si cancella; anche questa trasformazione fa parte della storia, e come tale ne va preso atto. Riesce tuttavia difficile identificare, di fronte a ogni trasformazione, che cosa si dovrebbe “conservare”: che cosa mai si è conservato del villaggio contadino, divenuto un sito di villeggiatura? Forse, e solo parzialmente, la materialità degli oggetti; non il loro significato né la loro storia. Non è sufficiente che la conservazione si occupi della fisicità, della materialità degli oggetti: occorre salvarne anche la memoria, il significato, l’uso. Ma come?

Il vero risultato dell’operazione di censimento dell’architettura rurale valdostana è stato la scoperta di questa dimensione della conservazione, della conservazione cioè della memoria: memoria in questo caso di una storia quotidiana che, per la sua modestia, nessuno ha mai scritto se non con le pietre del villaggio, dei muri di terrazzamento, del selciato dei viottoli; e che si perde non solo per la sparizione fisica di questi manufatti, ma per il loro stesso cambio d’uso.

La “conservazione della memoria” è forse l’operazione storica di minima che oggi dobbiamo proporci, a fronte della velocità delle trasformazioni in atto e laddove la conservazione fisica non sia possibile in esteso, per evitare di perdere completamente una dimensione importante della conservazione e per contrapporsi all’operazione imperante di “conservazione dell’immagine”, che trasforma i beni culturali in feticci che “hanno orecchi ma non odono, hanno occhi ma non vedono”.

### *Conservazione degli oggetti, dell’immagine, della memoria*

Ho volutamente portato al limite le conseguenze del ragionamento che avevo cercato di tracciare, per proporre di guardare il problema della “conservazione” da un altro punto di vista. Proviamo a fare per un momento piazza pulita di tutte le idee di “restauro” e di “conservazione” - in quanto inevitabilmente legate al quadro culturale che le ha prodotte - e immergiamoci nella complessità delle situazioni, invece di continuare a lavorare per somma di singoli oggetti; proviamo a vivere i problemi “dal di

dentro”, evitando la visuale tradizionalmente distaccata del nostro ruolo di “conservatori”. Ciò che ci circonda non è più un prodotto della storia, che noi dobbiamo trainare come profughi del tempo, carichi di masserizie che neppure noi sappiamo se più ci serviranno; e neppure possiamo sapere che cosa ci servirà, in una terra che ancora non conosciamo, in modo da poter selezionare ragionevolmente il materiale da portarci dietro; quasi che ci situassimo a cerniera tra il passato e il futuro, ma ad entrambi estranei (il vecchio scruta la sua foto da bambino con un sentimento misto di curiosità, di stizza e tenerezza: incapace di vedere in quel bambino sè stesso, e incapace di riconoscersi allo specchio). Ciò che ci circonda è il nostro ambiente, è qualcosa di cui noi stessi facciamo parte, che è insieme “fuori” e “dentro” di noi, che ci portiamo dietro - sotto la forma della memoria e della cultura - ovunque andiamo.

Se partiamo cioè dalla considerazione dell’unità storico-temporale dei processi di cui facciamo parte, dalla complessità relazionale dello spazio-ambiente con cui ci rapportiamo, possiamo cogliere che la nostra percezione dello spazio/tempo è legata alla fusione di “memoria” e “cultura” (come momenti personale e comune dell’identità storica). Possiamo cioè provare a guardare ciò che ci sta attorno come qualcosa di vivo, come parte integrante della nostra coscienza di essere nel tempo. Ci si è avvicinati a questa visione quando, al posto della pluralità dei “beni culturali”, si è cominciato a usare il sostantivo collettivo di “patrimonio culturale”. Ma anche qui il termine può essere interpretato in duplice modo: possiamo pensare al “patrimonio” inteso come l’accumulazione di beni messi via via gelosamente da parte, conservati con il solo fine di costituire una rilevante massa ereditaria; o possiamo pensare alla accezione del termine usata quando si parla di “patrimonio genetico”: una eredità considerata non come accumulo, ma come potenzialità in tensione costante tra permanenza e mutazione.

A questa duplicità di accezione fa riscontro una duplicità di strade possibili in riferimento alla “conservazione del patrimonio”: un organismo vivente può essere conservato ibernandolo

in una cella frigorifera; ma può conservarsi anche semplicemente vivendo. Nel secondo caso invecchierà, è vero, e prima o poi finirà; ma fino alla fine, fino a che avrà memoria di sé, pur diverso conserverà la sua identità. L'organismo ibernato è solo potenzialmente ancora sé stesso, ma nulla ci assicura che possa mai riprendere la memoria di sé; e il suo risveglio, se pure avverrà, sarà forse come quello del bel pastore della favola che trova la fonte dell'eterna giovinezza: tornato a casa dopo cent'anni non ritrova gli amici, non ritrova la sua casa, non riconosce più i luoghi, e comprende che uscendo dal tempo ha troncato per sempre il filo che annoda ed intesse la storia personale alla storia comune, che rinnegando il fluire del tempo si è condannato ad essere senza storia.

Questa è forse anche la sorte dei beni culturali, quando cerchiamo di immobilizzarne l'immagine come se essi potessero costituire una categoria fuori dal tempo. Il dibattito apertosi a proposito della facciata di San Pietro è emblematico dell'incertezza in cui vive la nostra cultura della conservazione: se a proposito della cappella Sistina il problema è stato mascherato dai problemi di tipo tecnico-critico che hanno alimentato la discussione, qui siamo giunti in realtà al nocciolo della questione: ci stiamo chiedendo non se il restauro è tecnicamente buono, né se è criticamente condotto, ma piuttosto se è lecito far scorrere all'indietro il tempo, anche quando ciò ci restituisca nuove sensazioni; e se le sensazioni che noi proviamo possano essere le stesse degli uomini di allora, mediate da un contesto e una cultura diverse. Il fascino di Roma è soprattutto in questo allineare nello stesso spazio pezzi eterogenei, come blocchi emersi per un terremoto da stratificazioni geologiche differenti; in questa logica, l'"operazione San Pietro" può sembrare compatibile col contesto. Ma se trattassimo come San Pietro ogni edificio di Roma, riportandolo alla sua veste "originaria", Roma diventerebbe probabilmente il più pazzesco guazzabuglio urbano, poiché andrebbe persa l'unica connessione tra i pezzi del mosaico, il tempo che li ha cementati. L'operazione di far viaggiare indietro la macchina del tempo può essere in sé intrigante, ma non regge sul piano teorico: la sua

accettabilità cadrebbe automaticamente nel momento stesso in cui la si proponesse come modello operativo.

*Riflessioni su di un terremoto*

L'esempio di San Pietro mi ha portato forse un po' fuori pista: non si tratta infatti di un intervento di conservazione quanto di pura ricostruzione di immagine. Ma il dirottamento logico è avvenuto proprio perché oggi quando si parla di conservazione si mira molto più spesso all'immagine che alla materialità dell'oggetto. Mi sembra allora urgente che si introduca nella cultura della conservazione il principio della dichiarazione di intenti su ciò che si decida di conservare: se l'oggetto nella sua materialità e storia, l'immagine dell'oggetto, o la sua memoria. Senza questa onestà intellettuale continueremo a fare dei giri viziosi, senza speranza di uscire dal labirinto in cui siamo finiti.

Personalmente mi sembra più corretto limitare l'uso del termine "conservazione" alle operazioni volte a mantenere la permanenza dell'oggetto nel tempo con la sua materialità fisica e con la sua storia, senza cedere alla fascinosa idea del "tornare indietro". E in accordo con questa scelta mi permetto di dire la cosa più lapalissiana, ma che mi sembra rovesciare, come la teoria copernicana, i termini della discussione: la prima cosa da fare per "conservare" è evitare di distruggere. La conservazione non è di per sé un obiettivo; è una scelta in primo luogo di non-fare, di rinunciare a trasformare ciò che non necessita; è cioè una scelta di metodo, non di tecniche. Trasformarla in obiettivo significa inevitabilmente guardare indietro, cercare di percorrere il tempo a ritroso, negare la storia e rinunciare a vivere il presente.

Se soltanto sapessimo guardare con occhi più attenti il nostro patrimonio, ci accorgeremmo che gran parte dei beni culturali non necessiterebbe altro che di una buona manutenzione e un corretto uso; case e palazzi sono rimasti in piedi per secoli spesso con la sola manutenzione del tetto, sono stati abitati adeguandoli via via alle nuove esigenze con il sano criterio economico della minima spesa, che corrisponde per lo più alle minime

opere; arricchendoli talvolta di volumi o di decori che anziché togliere hanno aggiunto all'edificio pregio artistico e spessore storico. È vero che sono anche stati scialbati o picchettati e coperti d'intonaco affreschi pregevoli, solo perché non più rispondenti al gusto; ma proprio questo è il punto critico, si è distrutto ciò che non rispondeva al gusto dell'epoca: e noi oggi, pur criticando chi in passato lo ha fatto, facciamo altrettanto distruggendo e modificando non ciò che necessita di rinnovo, ma ciò che non risponde al nostro gusto; per pentirci magari tra pochi anni, e andare a ricomprare dall'antiquario le cose buttate via dalla soffitta...

Resta il fatto che oggi a mio parere non si possono più rivendere sottobanco come “conservazione” delle operazioni di gusto, come troppo spesso ancora avviene sotto la spinta del mercato culturale. Ed è perlomeno da chiedersi come mai a poco più di dieci anni dall'unanime grido allo scandalo della cultura ufficiale per le sacrileghe definizioni di “giacimenti culturali” e di “petrolio italiano”, oggi ci si sprechi a parlare di valorizzazione dei beni culturali senza l'ombra del pudore di chi allora voleva la cultura al di fuori delle regole del vil denaro. Forse oggi che i beni culturali stanno realmente diventando un mercato appetibile, non è più caso di far gli schizzinosi. E la babele del restauro divide chi oppone i due termini (“conservare” o “valorizzare”) da chi ritiene che essi siano da intendersi come necessari e conseguenti (“conservare e valorizzare”); presupponendo i primi che la “valorizzazione” sia di per sé sinonimo di operazione distruttiva in quanto orientata al consumo, subordinando invece i secondi la stessa fattibilità economica dell'operazione conservativa all'esistenza di un mercato che ne sostenga i costi. Mentre qualcuno ancora si interroga sul contenuto dei termini stessi.

E forse, se non per uscire almeno per provare a guardare oltre le siepi del labirinto, lo sbocco può essere cercato proprio nell'aspetto “patrimoniale” dei beni culturali, in quell'accezione richiamata sopra di “patrimonio culturale” come eredità genetica. Nessuno può immobilizzare un organismo vivente se non mummificandolo (e in questo caso la conservazione fisica è morte biologica) o ibernandolo (che è sempre renderlo almeno tem-



poraneamente non-vivente); la morte è implicita nel concetto stesso di vita, cioè di ciclo a termine. Non si tratta allora di lottare “contro” il tempo, cercando di innescare operazioni di senso contrario; quanto piuttosto di sviluppare al meglio nel tempo le potenzialità che il patrimonio genetico ci offre, per generare altra vita.

Fuori metafora, il patrimonio culturale può essere gestito a partire da tre assunti programmatici: distruggere o trasformare solo ciò che è strettamente necessario; curare la manutenzione ordinaria, che è il criterio più economico di valorizzazione del patrimonio; non indulgere né al gusto né alla filologia creando “riletture” dell’oggetto - il presente fa già parte della storia, e può portare anch’esso come ogni epoca le proprie aggiunte e modifiche, purché istituisca con la preesistenza un rapporto storicamente rispettoso, che non la annulli o la mortifichi.

Vale forse la pena di chiudere queste note – che non hanno pretesa di proporre nulla di nuovo, ma solo l’intenzione di aprire, forse in modo un po’ polemico, una fenditura di coscienza tra le nostre confessate incertezze e le inconfessate certezze - con un interrogativo che nasce dalla riflessione sull’ultimo terremoto nelle Marche. Un grande patrimonio culturale è stato gravemente danneggiato; è parso in un primo momento che insieme al suolo il terremoto avesse scosso le radici stesse della nostra cultura della conservazione, azzerando il presente dell’operare quotidiano e ponendo improvvisamente a confronto diretto il passato e il futuro. Tralasciando i problemi più specifici relativi agli edifici e le opere di grande pregio (sui quali la discussione non può essere generalizzata, ma deve rigorosamente appoggiare diagnosi e cura alla valutazione dello stato di salute del singolo individuo), vorrei puntare l’attenzione sul problema del patrimonio minore e diffuso, richiamandomi alle considerazioni svolte all’inizio.

Si è parlato di ricostruzione filologica dei piccoli centri fortemente danneggiati; l’ipotesi mi sembra in linea con questa nuova visione della “valorizzazione” dei beni culturali che prelude alla costituzione della “Disneyland-Italia”. Lungi dal voler considera-

re il terremoto come la peste manzoniana, non si può evitare di riflettere sul fatto che esso ha comunque distrutto in modo imparziale il buono e il cattivo, e che se da un lato il buono che è andato perduto non potrà essere richiamato in vita, dall'altro lato la distruzione del cattivo ci ha aperto la possibilità di fare qualcosa di meglio. Non ho intenzione con questo di inneggiare marinettianamente al terremoto, ma ritengo importante che ne raccogliamo la sfida: possiamo fare, con la cultura e la tecnologia di oggi, qualche cosa che non sia solo la brutta copia di ciò che è stato? Alcuni colleghi mi hanno risposto: per carità, il Belice dovrebbe averci insegnato. E' vero, dovrebbe averci insegnato, ma non a ripiegarci sul passato, ma piuttosto ad affrontare con un migliore equipaggiamento culturale il presente; oppure dobbiamo dichiarare la morte della cultura, condannandola a rimuginare sui fasti passati e rinunciando per sempre all'atto creativo? Il nostro patrimonio culturale – non solo di oggetti, ma di esperienza ed immaginazione – è dunque geneticamente morto, non è più in grado di produrre altra vita?

Il problema si sposta da un lato su una nuova visione dell'organizzazione territoriale (che, consumati i miti della programmazione e della pianificazione, ha oggi assunto la denominazione di "sviluppo sostenibile", dal labile e ancora incerto contenuto), e dall'altro lato sulla qualità del progetto; e questa è un'altra possibile strada, a mio parere più fertile, di affrontare a partire da basi diverse il dibattito sulla conservazione. Senza voltarsi indietro come Orfeo.